

è lo stato della stagione *lieta* — e qui, sì che l'accento enfatico batte sull'aggettivo. Fatelo battere anche sull'aggettivo di *stato* ed avrete la monotonia didattica:

stato soáve  
stagion liéta.

Nel rispetto toscano:

Quando passi di qui, pássaci onesta,  
Che la gente non dica che ci amiamo...

ho segnato un accento enfatico su *pássaci*, e il Colagrosso corregge: « Che non cada l'accento stilistico su *passaci*, facilmente ci convinciamo, riflettendo, ch'esso farebbe il danno di *onesta*, che è il vero « mot de valeur » della proposizione » (p. 59 s.). Non ho negato l'accento su *onesta*; anzi, ho detto che nella canzone popolare domina la rima stilistica. Nulla di meno l'accento di *pássaci* è più forte di quello su *onesta*. Vi son due modi di passare. La ragazza deve, passando innanzi alla casa del suo amante, procedere, camminare, tirar via. Dopo il principio: *quando passi di qui*, ci aspetteremmo tutt'altro che il consiglio di *passare*, e appunto perciò su *pássaci* batte l'accento. Mettete invece tutta la forza su *onesta* ed avrete villanamente offeso la vostra innamorata, facendole capire che l'onestà non sia poi fra le sue abitudini.

E così potrei riempire anch'io 109 pagine per confutare le confutazioni del Colagrosso.

Heidelberg.

KARL VOSSLER.

F. C. S. SCHILLER. — *Idealism and the dissociation of personality*. — W. C. GORE, W. JAMES, F. C. S. SCHILLER. — *The mad Absolute* (nel *Journal of phil. a. psych. a. scient. meth.*, vol. III, 1906, pp. 477-82, 575-7, 656-7, vol. IV, 1907, pp. 18-21).

Vogliamo informare i nostri lettori di questa controversia, che si è testè svolta nella nota rivista filosofica americana, perchè essa ci porge un esempio spiccato di un certo modo frivolo e scherzoso di trattar la filosofia, che comincia ora a diffondersi per opera di alcuni scrittori inglesi, i quali sembrano voler così riconquistare al loro paese il vecchio titolo di *merry England*. Ma trasportare ai problemi filosofici quel tono che gli oziosi adoperano nei caffè, quando, con animo incommosso e indifferente, buttano fuori paradossi e congegnano obiezioni alle quali essi stessi non credono, tanto per ammazzare il tempo, — non è, veramente, una cosa utile, e neppure, ci sembra, troppo spiritosa.

Il prof. Schiller, — ch'è degli iniziatori del metodo, com'è il promotore della presente discussione, — nota che, tra le maggiori difficoltà del-

l'idealismo monistico a concepire il mondo intero come immanente in uno spirito universale, bisogna contare: 1°) l'impervietà degli spiriti, che sembrano capaci di comunicar tra loro solo mediante complicati codici di segnalazioni e l'uso di un macchinario materiale; e 2°) il carattere poco soddisfacente delle relazioni tra gli spiriti subordinati, che si suppongono inclusi nella coscienza universale. Sono relazioni affatto diverse da quelle che accadono in uno spirito umano, tipicamente sano. Se noi le concepiamo come pensieri di uno spirito universale, questo ci si presenta come un gran caos: stranamente rotto in unità, che sembrano indipendenti: in esso ciascuno dei suoi pensieri combatte per proprio conto, e furiosamente, senza riguardo al resto: l'Assoluto appare in contrasto col mondo quale questo ci appare.

Eppure — continua lo Schiller — vi son tanti che hanno fede nella forma idealistica del monismo. Perché non rendere ad essi il servizio di aiutarli a pensare la loro concezione fondamentale più chiaramente che ad essi non sia riuscito di fare? Perché non offrire i nostri buoni servizi di avvocati? Se gli idealisti vogliono fare appello all'esperienza e alla prova empirica, la psicologia moderna mette a loro disposizione analogie che possono rimuovere molte delle difficoltà, che li imbarazzano.

E, per quel che concerne l'impervietà e il mutuo escludersi degli spiriti individuali, c'è la teoria della *soglia della coscienza*, mediante la quale si potrebbero concepire gli spiriti individuali come sorgenti dall'elevarsi della soglia della coscienza in uno spirito più grande in cui, benché apparentemente disconnessi, essi sarebbero tutti intimamente connessi sotto la soglia; cosicché, abbassando questa, la loro continuità si mostrerebbe di nuovo e i processi mentali passerebbero direttamente da una mente all'altra. Ciò accadrebbe nei fenomeni di *telepatia*; e i monisti idealistici, se vogliono effettivamente dar la persuasione della plausibilità delle loro idee, dovrebbero cercar di assidere la realtà della telepatia su basi innegabili.

Ma altri aiuti può dare la psicologia patologica; e lo Schiller richiama a questo proposito il libro del dott. Morton Prince sulla *Dissociation of personality*, in cui si narrano le tribolazioni della cosiddetta famiglia Beauchamp: di quella Miss Beauchamp, che aveva in sé varie Beauchamp, individui distinti, il santo, l'idiota, il cosiddetto *Sally*, inclusi tutti in un individuo più largo, che era talvolta conscio di essi e attraverso cui alcune notizie passavano talvolta dall'uno all'altro. Le varie Miss Beauchamp erano, a quel che appariva, personaggi indipendenti, che si conoscevano variamente tra loro, si amavano, odiavano, dispregiavano, compassionavano, temevano, combattevano; erano capaci di combinarsi o di opporsi tra loro, e godevano in tal modo della loro vita turbolenta che i più di essi erano determinati a mantenere la loro esistenza, e sentivano la restaurazione della « Miss Beauchamp reale » come la loro propria morte. Da ciò si cava questa gran lezione filosofica, che l'unità di una sostanza comune costituisce soltanto una comunanza molto parziale ed

imperfetta d'interessi, e non è garanzia di armonia nelle operazioni ed aspirazioni della realtà che essa possiede.

Applicando questa lezione all'universo, ossia concependo l'Assoluto come pazzo, tutto si spiegherebbe in modo soddisfacente, e il monismo idealistico verrebbe giustificato. Nella teoria così modificata tutte le esistenze sarebbero personalità secondarie di una assoluta, differenti infinitamente nei loro contenuti, caratteri e capacità, e capaci di coesistenza e di manifestazione concorrente in un grado molto più grande che non fossero i membri della famiglia Beauchamp, in cui questo potere era posseduto solo da *Sally*. Così si spiegherebbero le esistenze in conflitto, e il pluralismo perderebbe un suo forte argomento. La sparizione delle personalità mediante la morte sarebbe un loro temporaneo uscir dalla scena, come accadeva al Beauchamp I o al Beauchamp IV; e potrebbe da ciò dedursi una dottrina della palingenesi e del ricorso in un Assoluto immutevole. Si potrebbe per tal modo stabilire anche, meglio che non si sia fatto finora, la data della creazione del mondo: *creazione del mondo* significherebbe essenzialmente il grande avvenimento della pazzia da cui fu colpito l'Assoluto, della dissociazione dell'Uno originario nei molti; e sarebbe comparabile alla catastrofe, che ruppe nel 1893 l'originaria Miss Beauchamp nelle parecchie che abbiamo ricordato. Continuando nelle analogie, sorgerebbero molti bei problemi; per es., se c'è possibilità per l'Uno di riconquistare l'unità e riassorbire il mondo; o se l'esistenza dell'Uno fu realmente sospesa fino alla restaurazione della sua unità e il riassorbimento dei molti; o se la dissoluzione in una pluralità di esseri sia da considerare come un atto finale e irreparabile, involgente la permanenza di una pluralità così generata, — senza cioè la speranza di trovare pel mondo un medico, quale Miss Beauchamp trovò nel dott. Morton Prince.

Lo Schiller conclude ricordando le idee del pessimista Mainländer nella *Philosophie der Erlösung*, pel quale l'Uno si è suicidato rompendosi nei molti, e questi sono morenti, cosicché l'universale miseria finirà con la morte universale. E nota che la repugnanza che desta l'Assoluto pazzo è nient'altro che un pregiudizio etico; e che, se la pazzia è nel mondo, è chiaro che l'Assoluto dev'essere in qualche modo pazzo, e l'ipotesi esposta non varierebbe in altro se non nell'attribuire un grado più alto a tale follia.

Allo Schiller ha risposto il Gore, il quale osserva che egli non intende bene se l'articolo, — che abbiamo riassunto e in parte tradotto — sia serio o burlesco, quantunque inclini alla seconda opinione; ma che, in ogni caso, lo scherzo è portato tropp'oltre, e ricade sul pluralista. Il monista, infatti, potrebbe rispondere: Perchè pazzo? Pazzo, perchè pluralistico? E allora l'esigenza dell'Assoluto è l'esigenza della saviezza, integrità, salute, che deve riunire e saldare gli elementi isolati ed insani, ciecamente pluralistici.

Ma il James — il quale sembra, da un pezzo in qua, andare in cerca

di tutte le occasioni per spendere la bella riputazione da lui acquistata di forte psicologo, mercando in cambio discredito, — è intervenuto anche lui per ribattere: 1°) che il Gore sembra intendere il processo come temporale, il che non sarebbe idealisticamente ortodosso; e 2°) che non gli giova neppure intenderlo come non temporale, ossia come se l'Assoluto fosse eternamente tre cose: il suo puro identico sè stesso, l'emana-zione finita o creazione, e il riassorbimento. Ma, soprattutto, al James preme chiarire: che c'è qualcosa di ben importante nel tentativo del suo amico Schiller. « L'Assoluto è certamente una delle grandi ipotesi della filosofia, e dev'essere discusso a fondo. I suoi avvocati lo hanno di solito trattato soltanto come una necessità logica, ed hanno usato, per quel che mi sembra, una logica molto cattiva. È tempo che l'ipotesi di una coscienza del mondo sia discussa seriamente, come noi discutiamo ogni altra questione di fatto; e ciò significa induttivamente, e alla luce di tutte le analogie naturali che si possono addurre. Nessuna filosofia può mai far altro che interpretare il tutto, che è sconosciuto, secondo l'analogia di alcune parti che noi conosciamo ».

Finalmente, lo stesso Schiller risponde al Gore: che, nel caso del monismo, la pazzia concernerebbe l'Assoluto stesso; laddove, nel caso del pluralismo, sarebbe solo di alcune delle sue parti, e nelle altre l'universo potrebbe essere buono, ed anche migliorabile con l'eliminazione degli elementi turbolenti. Nè è esatto che l'universo sia folle solo in quanto pluralistico: il pluralismo, in cui si è rotto l'assoluto, è di tal fatta, da far dubitare se quello sia *compos sui*. Nè si può concepire l'Assoluto come l'elemento sano, perchè, secondo l'analogia, l'Assoluto stesso è pazzo.

A noi, veramente, in tutta questa discussione sulla pazzia, — che abbiamo riferita come una mera curiosità, — non ci sembra di vedere altri pazzi che coloro i quali vogliono trattare i problemi filosofici col metodo empirico od induttivo, e considerano i supremi concetti della filosofia come fatterelli di esperienza. Se non si è ancora compreso questo: che non i fatti della *dissociazione della personalità* o della *telepatia* possono essere basi della filosofia; ma che l'elaborazione logica della filosofia deve porgere il criterio per spiegare quei fatti stessi; è vano discutere di metafisica. Si scriveranno favolette più o meno insulse, come nei *Riddles of the Sphynx* dello stesso prof. Schiller. Il quale suole lamentare anche che la filosofia abbia abbandonata la forma fantastica e mitologica; ed egli, per suo conto, si sforza di foggiare artificialmente nuovi miti filosofici. E dire che certi filosofi, — i cosiddetti idealisti, — avevano finora pensato che il progresso della filosofia fosse consistito nel passar dalla mitologia al pensiero, dal pensiero semifantastico al pensiero logico! Evidentemente, bisogna tornare indietro; e cercare i nostri modelli, non in Spinoza o in Kant, ma negli anonimi creatori delle religioni popolari.

B. C.